

Cultura

Il conflitto psichico avviene in ciascuno di noi quando si scontrano desideri e regole condivise. Ma queste norme sono davvero comuni o l'etica è stata sostituita dalla logica di appartenenza? Riflessioni in margine al film «Il danno»

Il confine necessario

LUIGI CANGRINI

Una giovane donna seduce il padre del suo fidanzato e intrattiene un rapporto d'amore con tutti e due. Coinvolto in un gioco da cui non sa prendere le distanze segue, il più vecchio, le sue proposte e le sue decisioni. Impossibilitato a sospettare prima che a capire muore, il più giovane, cadendo dalle scale nel momento in cui un errore di lei lo mette di fronte alla realtà. È la storia alla base di *Il danno* di Luis Mallé: storia di cui il film propone una lettura in chiave psicoanalitica: ripeterebbe la donna, infatti, una situazione vissuta nell'adolescenza quando concesso ad un amico e rifiutatosi al fratello portò quest'ultimo al suicidio; «una situazione incestuosa deve essere accettata», dice a se stessa la protagonista del film, «per evitare di uccidere»; ripetizione di fatti già accaduti, il triangolo che ella attivamente costruisce con i due uomini costituisce il nucleo del dramma da cui la sua vita è stata segnata. Più forte di lei e della sua volontà, il movimento distruttivo alla base del gioco (che è, psicoanaliticamente, un gioco di perversione) provoca tuttavia un danno («la morte») perfettamente analogo a quello provocato allora dal suo negarsi al gioco. Assecondare il proprio incesto può essere assai pericoloso, suggerisce una storia di questo genere. Proponendo un problema di non poco conto dal punto di vista proprio dei modelli culturali del nostro tempo.

Nella visione originale di Freud il conflitto psichico si sviluppa, nell'uomo, al di scosso del desiderio e il discorso delle regole condivise su cui si basa la dimensione del gruppo o, più in grande, il funzionamento della società. Perché il conflitto sia reale, tuttavia, le norme sociali debbono essere fatte proprie dal soggetto non solo in termini razionali ma anche in termini emotivi: non c'è conflitto psichico rilevante, in effetti, nella persona che non paga le tasse se lui non ha dentro di sé il sentimento, per cui quello che si consuma nei confronti del fisco, è comunque una frode. Che un sentimento di questo genere si formi dentro la persona, tuttavia, dipende da una serie di fattori di ordine in senso lato culturale: schematizzando molto, dal sistema dei valori che ognuno di noi mette dentro di sé (intoretta) negli anni propri della sua formazione. Il Super Io, di-

ceva Freud, è costituito dal precipitare dentro di lui delle norme (proibizioni) di cui il bambino percepisce l'esistenza e l'importanza nella vita dei genitori. Norme della cui esistenza e della cui logica (o illogica) sistematicità era un po' più facile rendersi conto allora, tuttavia, di quanto non lo sia oggi. Sul punto cruciale che qui ci interessa in particolare: quello relativo al rapporto gerarchico, o supposto, tale fra individuo e gruppo, fra esigenze della persona e dell'interazio-

Un'immagine del film «Il danno» di Luis Mallé

Da Edipo a «Incest» la storia di un tabù

Da Edipo a *Incest*, il libro tratto dai «Diari d'amore» di Anaïs Nin, uscito in America negli ultimi mesi della versione integrale, «censurata» dai diai, l'incesto è un tema letterario scorrente. A volte nei romanzi l'argomento è solo sfiorato: nella fiaba *«Pelle d'Asino»* ad esempio, dà la via alla storia. La regina prima di morire dice al re che solo la figlia potrà prendere il suo posto. Ed è perché la fanciulla scappa. A volte l'incesto è solo un incidente di percorso, come nel caso di *Trenza* e *la notte* di Scott Fitzgerald, dove Nicole, la moglie del protagonista Nick, racconta di averlo subito. A volte costituisce il centro della trama: è il caso del recentissimo *N.P.* della giovane scrittrice giapponese Banana Yoshimoto: in seguito ai suoi rapporti con una prostituta un tizio diventa padre senza saperlo, incontrerà poi la figlia e ne diventerà l'amante. «Volete invece l'incesto o meglio, la rinnovata memoria dell'incesto subito, diventa occasione di catarsi e di salvezza: l'ultimo romanzo di Stephen King *Il gioco di Gerald*, narra di una donna che, legata al letto da un marito sadico, lo uccide ma non sa come liberarsi. In ore di angosciosi tentativi riaffiora in lei la coscienza della violenza subita da bambina ad opera del padre e questo ricordo, la rabbia che prova, la rendono capace di liberarsi. Nella Bibbia poi ce n'è almeno uno consumato ma non dichiarato: quello di Caino con una delle sue sorelle: come avrebbe potuto altrimenti avere un seguito la stirpe?

ne sociale. Vale la pena di riflettere, per rendersene conto, su alcuni contesti di apprendimento comuni nelle famiglie in cui la soddisfazione dei bisogni del figlio costituisce la preoccupazione fondamentale del comportamento degli adulti: la finalità del gruppo è rivolta tutta all'interno, e l'esterno viene percepito, annunciato ed insegnato come uno strumento che a tale finalità deve (deve) imperativo a suo modo «morale» essere, nei limiti del possi-



per qualcuno la vita di una società democratica (è questo il neoliberalismo?) e per qualcuno che fare. I testi di Freud e di Marx ci hanno illuminato sulle motivazioni profonde del nostro comportamento facendoci vedere e toccare con mano che esse sono altre da quelle che erano state insegnate all'interno di una trasmissione rituale della cultura e il loro insegnamento è stato straordinariamente utile nel momento in cui avevamo bisogno di infrangere i miti del perbenismo e della tradizione. Il loro insegnamento non ci basta più, tuttavia, nel momento in cui abbiamo bisogno di ragioni significative per scegliere (inserire, cioè, all'interno di un sistema riconoscibile di valori) lasciandoci soli di fronte a chi tranquillamente si basa sulla considerazione pura e semplice dell'utile possibile proprio o del gruppo di cui fa parte. Con ricadute inevitabili in termini di tendenza e sopravvalutare l'importanza di ciò che direttamente ci riguarda da una parte; di disagio soprattutto giovanile sulle impossibilità di entusiasmarci (identificandoci) dall'altra. Ma con ricadute ancora più importanti in tema di eticità dei comportamenti per-

ché sempre più importante appare la tendenza a attribuire all'altro (come accade in famiglia; come accade all'interno delle organizzazioni) funzioni e significati di tipo essenzialmente strumentale; senza riguardo alcuno, tendenzialmente, al mondo che intorno a lui si struttura, al fatto che lui vive analoghe convinzioni, limiti, debolezze.

È per questo motivo, a mio avviso, che il film di Mallé è importante. Perché dimostra con durezza voyeuristica il male che deriva dal ripiegarsi dell'uomo sulla sua vicenda interna, dalla subordinazione acritica dell'esterno all'interno. Proponendo l'idea per cui l'altro è, se abbiamo rispetto per la complessità del nostro essere persone, un pezzo di noi; oggetto, inevitabile e parzialmente indifferente, di investimenti affettivi che sono nostri. Degli altri abbiamo bisogno per vivere e il rispetto che dobbiamo a loro, alle loro autonome esistenze, è (dovrebbe essere) il limite naturale della nostra tendenza a occuparsi di noi stessi; in termini più teorici, alla corrispondenza che cost, spesso tendiamo a stabilire fra comprensibilità e moralità dei comportamenti.

Il futuro monaco e le prospettive del partito Dc.

È c'è anche un'altra storia da fare, questa strettamente ecclesiale. La storia del disegno di riforma strutturale della Chiesa locale bolognese dopo il Concilio, incoraggiato anzi richiesto dal card. Lercaro. Quel disegno scomparve nel buio e nel silenzio.

Così la vita di Giuseppe Dossetti potrebbe anche apparire una storia di disegni e progetti falliti. Ma non è così; se il suo nome resta ancora, anche per le generazioni che sono venute dopo, un punto di riferimento. In qualche modo, si sa che cosa si deve fare di fronte a eventi così terribili. A Monte Sole si fa memoria dei martiri del nazismo. La missione affidata a Dossetti è rilevante anche per i cosiddetti laici. A sigillo di una vita, appare una congiunzione significativa tra fede e storia, tra valori religiosi e valori civili.

Il futuro monaco e le prospettive del partito Dc.

Dossetti, ottant'anni tra fede e impegno

Tredici febbraio 1988. Dossetti compie 78 anni e passa quel giorno a Cavriago, suo paese d'origine, dove il Consiglio comunale gli conferisce la cittadinanza onoraria. Ciò che fu detto in quell'occasione è raccolto in un volume del Comune, ora pubblicato dall'editore Pozzi di Reggio Emilia. C'è anche, naturalmente, l'intervento di lui, don Giuseppe Dossetti. Dove i ricordi d'infanzia e la relativa commozione si coniugano ai grandi temi della sua esperienza umana, politica, religiosa. Parlando degli antichi compagni di guerra, ritrovati durante la lotta, quando, compiuti gli studi, torna a Cavriago dice: «li ho ritrovati, li ho ascoltati. Lunghi interminabili colloqui. Direi che allora ho imparato l'ascolto, ho imparato il rispetto anche là dove non potevo condividere le idee, e poi più avanti negli anni immediatamente successivi, durante la Resistenza e la Liberazione», pur quando non potevo condividere le prassi e le azioni, però c'è sempre stato l'ascolto e un ascolto che mi ha cambiato perché è stato un ascolto profondo, leale, sicché sempre di più ho assunto progressivamente non il loro inquadramento generale o antropologico ma i loro problemi, la loro esigenza di cambiamenti profondi della nostra struttura sociale e della nostra vita politica

La Resistenza, la sinistra dc la scelta monastica, i progetti conciliari: il compleanno di un protagonista d'Italia

MARIO GOZZINI

e civile». E a proposito del fatto che era solito concludere sempre a Cavriago le campagne elettorali, dice: «era più che un comizio (al quale credo più o meno tutto il paese assiste, alcuni apertamente, altri magari sotto gli alberi del sagrato), era effettivamente un esame di coscienza che io facevo in quel momento con grande lealtà. Di fronte ad amici, a persone conosciute, a volti familiari che mi obbligavano a pensare profondamente quel che dicevo, a non dire mai una mezza parola in più, una parola che non fosse profondamente sentita e vera, non fosse un impegno di coscienza. Persone che quando si incontravano per la strada si potevano salutare a fronte alta e con lo sguardo negli occhi, cosa che non si può sempre fare da uomo politico di fronte a chiacchieria. Così si è tentato di fare

la Costituzione, impastata di re, per la parte che mi riguardava e per l'apporto che io dovevo dare, impastata a Cavriago nella madia, con la farina, come le rescore facevano la pasta sfoglia impastata qui... Ma tutto il discorso, se parte dai ricordi paesani, familiari e politici, è inessuno come un intero alla solidarietà: «Non c'è da avere paura, se voi accogliete un uomo come uomo e come fratello, non vi verrà altro che del bene, se voi lo accogliete con riserva e mettete una certa barriera e vi volete difendere da lui, preparate la disgrazia per voi. Quindi accogliete e abbiate rispetto dell'altro, del diverso, di colui che magari ci contrasta non solo nelle nostre idee, nei nostri gusti profondi ma perfino nelle nostre percezioni sensibili perché, per esempio, ha un odore diverso dal nostro. Grande ri-

spetto, grande solidarietà, fare spazio con grande lealtà, con senso di responsabilità e quindi di inevitabilità con spirito di pace profonda. Io le poche volte che ho parlato in tutti questi anni ho sempre parlato della pace, della pace universale, verso tutti... Tutti, in qualunque posizione siamo e da qualunque visione antropologica parliamo, dobbiamo educarci a questo spirito di universalità e di pace profonda che impone sempre una grande capacità di autolimitazione e di rinuncia, di accoglienza cordiale dell'altro e soprattutto del diverso».

Oggi Dossetti compie ottant'anni. Anche per questo compleanno tornerà a Cavriago, tornerà nel suo paese ma vuole che questa festa resti tra amici. Non so se sarà un'altra delle rare occasioni in cui decida di riprendere la parola. Ma chi è Dossetti? Anche per la mia generazione, che è poi la sua, la risposta è tutt'altro che facile. Perché sarebbe del tutto superficiale e sbagliato attribuire la duplice decisione degli anni Cinquanta al disprezzo della politica e al desiderio di vita monacale «separata». No, anche da monaco Dossetti ha conservato un profondo, mai spento interesse per la vita della società civile, e per la sua organizzazione a Stato. No, in quelle decisioni degli anni Cinquanta c'è molto di più; e bisognerà fare la storia, una volta o l'altra, dei suoi proverbiali conflitti con De Gasperi, se cioè il disegno dossettiano di un Stato profondamente diverso da quello liberale democratico in cui cioè l'ispirazione cristiana non fosse mai rassegnata accettazione dell'esistente ma impulso rivoluzionario (senza tuttavia sconfinare mai verso tentazioni teocratiche o millenaristiche), se, voglio dire, quei conflitti non fossero l'espressione di una incompatibilità insuperabile fra il disegno politico del

futuro monaco e le prospettive del partito Dc.

Il futuro monaco e le prospettive del partito Dc.



IL LIBRO

La Rivoluzione divisa Destra e Sinistra

JEAN RONY

Nello slancio della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» la Francia del 1789 ha offerto al mondo anche la coppia destra-sinistra, senza la quale ogni democrazia sarebbe zoppa. L'episodio viene ricordato da Jean François Sirinelli nell'introduzione della monumentale *Histoire des droites en France* (tre volumi, ed. Gallimard) da poco in libreria: «Venerdì 28 agosto 1789 l'Assemblea nazionale costituente, nel quadro della sua riflessione sulle istituzioni del regno, si trova di fronte alla questione del voto. A destra dell'ufficio del Presidente si raggruppano i costituenti favorevoli al veto, a sinistra si ritrovano coloro che gli sono ostili».

Questo è l'atto di nascita, apparentemente dovuto a fatalità topografica, dei concetti di «destra» e di «sinistra». Da subito promessi ad un brillante avvenire. Dal 1791 la stampa utilizza un criterio destra-sinistra per situare i diversi gruppi politici. La politologia si doveva così di uno strumento di misura, di un principio ordinatore che non suscitò più contestazione di quanta non ne provocò il sistema metrico (altra conquista della Rivoluzione francese). Il Cartesiano trionfava con l'applicazione di un sistema binario alla vita politica. La quale si organizza in funzione di una coppia nella quale ciascuno dei due poli ha bisogno dell'altro per esistere. Dopo il Bene e il Male, l'Ombra e i Lumi, Dio e il Diavolo, ecco che la Destra e la Sinistra, finalmente, venivano a strutturare una vita politica di cui il monarca aveva finito di essere il pilastro.

Per gli storici che hanno collaborato a questa *Histoire des droites en France* negli anni dell'episodio napoleonico - di fatto inclassificabile - le nozioni di sinistra e di destra si oscurano. Con il ritorno dei Borboni nel 1815, nell'atmosfera creata dal Congresso di Vienna, si costituisce la destra, trovando: la sua identità nella nozione di Restaurazione. Vale a dire nel ritorno al vecchio ordine, all'ancien régime. Ci si trova allora di fronte ad una destra «reazionaria» nel senso letterale del termine. Spazzata via dalla Rivoluzione del 1830 questa destra cederà il posto ad una destra «conservatrice». Nel senso che si propone di cristallizzare i rapporti sociali e politici così come li avevano prefigurati la Rivoluzione e l'Impero. Si tratta della destra «orleanista», secondo la definizione di René Rémond. Sotto altre forme perdurerà fino ai giorni nostri, grazie alla sua vocazione trasformistica. Vocazione che mancherà alla destra «legittimista». Sotto Luigi Filippo (1830-1848) ai concetti di destra e sinistra - troppo marcati dalla Rivoluzione francese - si sostituiscono i concetti di resistenza e di movimento. La prima è il partito dell'ordine, della stabilità, dell'immobilismo (Stendhal aveva detto del regno di Luigi Filippo che era «una sosta nel fango»). Il movimento è invece il partito del progresso, della ripresa della dinamica del 1789. Secondo Michel Denis (pag. 75 dell'op. citata) «gli uomini politici della destra orleanista si manifestano innanzitutto come uomini d'ordine», ma per evitare che si veda in essi la versione aggiornata della destra estremamente reazionaria conviene ricordarsi che il regno di Luigi Filippo preparò la laicizzazione della Francia sotto la Terza Repubblica e integrò pienamente alla nazione le comunità ebraica e protestante. Il che merita considerazione.

Con il Secondo Impero nacque la destra «bonapartista», sempre secondo i concetti forgiati quarant'anni fa da René Rémond i quali, discussi e affinati, sono onnipresenti, fino al titolo dell'opera: *Les droites* e non *La droite*. «La destra è un'astrazione politica della quale la sinistra ha bisogno nella sua battaglia. Le destre costituiscono il solo serio oggetto di studio possibile. La destra bonapartista la dunque entrare il popolo nella sua orbita. Utilizza il suffragio universale a

fini plebiscitari, corto-circuita i notabili tradizionali, manifesta preoccupazioni sociali che non sono di pura ipocrisia. È moderna. È la destra bonapartista che sarà l'agente della rivoluzione industriale in Francia. È il partito dell'ordine, ma anche del movimento. Un incidente di percorso - il disastro militare nella guerra franco-prussiana del 1870 - mette fine al suo dominio. Ma non metterà fine alla tradizione politica che ne scaturisce. E così che René Rémond assimila gollismo e bonapartismo. Jean Charlot, nel capitolo *Le gollisme* della monumentale opera diretta da Sirinelli, obietta: «L'autorità di un presidente della Quinta Repubblica, fondata sulla legittimità conferita da elezioni libere in una società in cui le libertà d'informazione, di associazione, di parola ecc., sono effettivamente garantite, è forse della stessa natura dell'autoritarismo del potere imperiale?». No, naturalmente. Ma questo è fin troppo evidente. L'autoritarismo di tipo imperiale non sarebbe stato concepibile nella Francia della Liberazione. Così il gollismo, a nostro avviso, ne ha costituito la versione soft.

A proposito del Fronte nazionale Pierre Milza pone la seguente domanda: «Estrema destra o nazional-populismo?». Il lepenismo sarebbe «l'erede della corrente tradizionalista e controrivoluzionaria che si sviluppò in Francia nella prima metà del XIX secolo». Ma a questo titolo non potrebbe preoccupare nessuno. Per Pierre Milza, se il lepenismo minaccia oggi il funzionamento della democrazia francese è perché ha saputo ridare vita a un altro filone ricorrente, di tutt'altra ampiezza, che è il nazional-populismo.

A poco più da un mese dalle elezioni legislative, che verosimilmente rispediranno la sinistra all'opposizione e apriranno un nuovo periodo di coabitazione, quale lezione tirare da questo prolifico lavoro (2300 pagine, redatte da decine di collaboratori) consacrato a mettere in una prospettiva storica le destre di Francia? Innanzitutto che il plurale è assolutamente d'obbligo. L'analisi differenziata, di togliattiana memoria, s'impone. La sinistra - lo si dice spesso - ha perso molte delle sue coordinate fondamentali nel corso degli ultimi dieci anni. Avremmo torto a credere che la destra abbia nel frattempo rafforzato le proprie, guadagnato in omogeneità, superato le sue contraddizioni. La sua base sociale è stata scossa dalle mutazioni del boom del dopoguerra e dalla crisi successiva, almeno quanto la base sociale della sinistra. I suoi cardini morali sono stati messi a mal partito dall'evoluzione del costume, dalla trasformazione della famiglia, le nuove forme di «sociabilità». Se la destra è sembrata, per un breve momento, raccogliersi attorno ad un'ideologia neoliberale d'ispirazione più thatcheriana che reaganiana, oggi non ne resta più nulla. Si vede riaffiorare il nazionalismo di tono tradizionalista, elitista, come il nazionalismo populista e sociale. Uniti contro Maastricht, questi due nazionalismi si dividono su tutto il resto. L'uno e l'altro vanno a caccia sulle terre di Jean Marie Le Pen, al quale non resta che il nazionalismo xenofobo. Al centro destra, soltanto la legge elettorale maggioritaria costringe all'unione gli «orleanisti» di Giscard d'Estaing e i «bonapartisti» di Chirac. Ai confini di questo centrodestra, nello spazio ristretto che occupano Raymond Barre, Simone Veil e i superstiti della democrazia cristiana francese, il discredito nel quale è caduto il partito socialista impedisce di prefigurare ad alta voce una ricomposizione della vita politica francese. La meccanica sinistra-destra messa in opera nel 1789 funzionerà dunque di nuovo nel marzo del '93, ma si tratta ormai più di meccanica che di politica.

Esce una monumentale storia della destra francese Dal 1789 fino a Le Pen ideologia e interessi di questo polo politico